

L'intervento

Donare non è solo un regalo

di Pippo Cannillo

Si sono moltiplicate, quest'anno più che mai, le iniziative benefiche di Despar Centro-Sud in favore dei bisognosi. Dopo un anno ricco di attività a supporto del territorio, ci sono stati "I Sacchi della Solidarietà": oltre 3 mila doni con generi alimentari di prima necessità a marchio Despar devoluti alle Caritas cittadine dei Comuni di Puglia, Basilicata, Campania, Calabria e Abruzzo in cui è presente la rete Despar con i propri punti vendita diretti e indiretti. Il dono di un sorriso e di un abbraccio, seppur simbolico, in un momento in cui il distanziamento fisico è la regola essenziale, è stato anche quest'anno l'obiettivo primario di Despar Centro-Sud. Dopo un anno ricco di attività a supporto del territorio, dicembre si è confermato il "mese della solidarietà". Si è conclusa con grande successo la Colletta Alimentare 2020, l'iniziativa promossa dal Banco Alimentare in tutta Italia, alla quale Despar Centro-Sud ha aderito con tutti i punti vendita diretti della propria rete. La Colletta Alimentare è stata sostenuta quest'anno dalla teca doge e in contante dalle "gift card" del valore di 2,5 e 10 euro che è stato possibile acquistare e convertire in prodotti alimentari per le persone in difficoltà. Consapevole del proprio ruolo di responsabilità nel territorio, Despar Centro-Sud ha promosso anche quest'anno importanti iniziative finalizzate a devolvere beni di prima necessità in favore dei meno fortunati, affinché il Natale potesse avere un sapore meno amaro. Le "Cene della Solidarietà", il consueto appuntamento natalizio di Despar Centro-Sud che riunisce ogni anno intorno ad un tavolo simbolico oltre 4 mila persone in difficoltà, si sono trasformate quest'anno nei "I Sacchi della Solidarietà": una imponente donazione di pacchi natalizi (oltre 3 mila) custoditi in caddi sacchi di juta che Maiora, concessionaria del marchio Despar, ha raccolto e ha devoluto in favore delle Caritas cittadine dei Comuni di Puglia, Basilicata, Calabria, Campania e Abruzzo in cui opera la propria rete (all'interno dei punti vendita diretti e indiretti aderenti all'iniziativa). Con un sacco, di soli soldi e di personale dei punti vendita Despar consegnato ai volontari Caritas, conteneva generi alimentari di prima necessità e a lunga conservazione a marchio Despar. La pandemia da Covid-19 ha aumentato notevolmente le diseguaglianze al Sud, così come evidenziato dagli ultimi rapporti della Caritas Italiana in cui l'incidenza dei "nuovi poveri" in Italia è balzata dal 31 al 45 per cento: quasi una persona su due ha avuto necessità di rivolgersi alla Caritas per la prima volta. In aumento anche lo stato di indigenza nelle famiglie del Sud, tra le quali, tra i giovani e delle persone in età lavorativa. Siamo perfettamente consapevoli della situazione che, purtroppo, l'emergenza sanitaria ha generato poiché abbiamo un legame stretto con il nostro territorio e il nostro supporto verso le comunità in cui siamo presenti è costante. Abbiamo deciso di non rinunciare al nostro consueto appuntamento solidale, ma di cambiarne semplicemente le modalità. Insieme, ce la faremo.

(presidente e ad Despar Centro-Sud)



L'analisi

Le rinnovabili e la posta in gioco

di Fabio Modesti

D ormai un paio d'anni in Puglia è ripresa a tamburo battente la corsa all'insediamento di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili (fotovoltaici, agro-fotovoltaici - è una novità - ed eolici), forse più che nel "periodo d'oro" della prima legislatura regionale guidata da Nichi Vendola. Si resta impressionati soprattutto dalla quantità di suolo agricolo che si intende occupare. Sarà per il Just Transition Fund (il Fondo europeo per la transizione ambientale), sarà per i fondi europei per la ripresa e la resilienza delle economie post Covid-19 (Recovery Fund), sta di fatto che le amministrazioni locali pugliesi chiedono aiuto per frenare l'ondata di "energia pulita". L'Isos viene lanciato dal Comune di Brindisi. Solo quest'anno, fino agli inizi di dicembre, all'amministrazione provinciale di Brindisi sono pervenuti 43 progetti per la realizzazione di impianti fotovoltaici per una potenza di 993 megawatt ed un'occupazione di suolo di oltre 1.700 ettari. Gran parte delle istanze riguarda il Comune di Brindisi il quale, il 20 novembre scorso, ha scritto alle amministrazioni interessate evidenziando tutte le criticità possibili nel dare il via libera all'invasione di pannelli solari sui tetti eoliche ed invocando la protezione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale. È da tener presente che fino ad oggi il territorio brindisino è stato già occupato da 900 ettari di impianti fotovoltaici. Il comitato Via regionale e la sezione Paesaggio della Regione Puglia hanno raccolto la richiesta e rigettato buona parte delle istanze per l'enorme consumo di suolo e perché in violazione del Pptr. Anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri, chiamata a dirimere il 21 maggio scorso un conflitto tra Ministero dei Beni culturali e Ministero dell'Ambiente, è il primo contrario alla realizzazione di un impianto eolico da 34,5 megawatt a Brindisi-Santa Teresa ed il secondo favorevole, dice la sua sulla questione in modo ineccepibile: «La Puglia risulta essere la Regione italiana con la maggiore potenza eolica installata, con una produzione di 2.473,2 megawatt, per un totale di 1.173 impianti pari al 25,3 per cento della potenza eolica nazionale, e tale rilevantissima concentrazione di impianti in alcune aree provoca un forte impatto sul paesaggio regionale. Il progetto denominato "Folico Brindisi Santa Teresa" non rispetta gli obiettivi e

le direttive del Pptr della Regione Puglia in quanto ostacola la realizzazione degli obiettivi di tutela e di valorizzazione ivi indicati». Ed infine, in modo netto, «il raggiungimento degli obiettivi regionali di burden sharing (la suddivisione tra le 20 Regioni italiane dell'obiettivo nazionale di riduzione delle emissioni di CO2), di cui al decreto 15 marzo 2012 del Ministero dello Sviluppo economico, e la tutela dell'iniziativa economica privata non possono prevalere sull'interesse pubblico alla tutela e conservazione, anche per le generazioni future, di un territorio classificato dai vigenti strumenti paesaggistici come "paesaggio agrario di valore", nonché interessato da numerose evidenze archeologiche». Ma quest'anno è il fotovoltaico che va forte. In Capitanata vi sono richieste per quasi 800 megawatt di potenza e oltre mille ettari di suolo agricolo da occupare. In Provincia di Taranto sono in valutazione progetti fotovoltaici per circa 611 megawatt ed 853 ettari di suolo da occupare. Poi vi sono i progetti di impianti fotovoltaici soggetti alla valutazione d'impatto della Regione per potenza complessiva di 508 megawatt e una superficie interessata di altri 856 ettari con la seguente ripartizione provinciale: Bari 176 megawatt per 270 ettari; Brindisi 10,28 per 24; Foggia 38 per 62; Lecce 163 per 253 ettari; Taranto 61 per 237. Ma non è finita qui perché al ministero dell'Ambiente, competente per le Valutazioni di impatto ambientale a livello nazionale per impianti eolici superiori a 30 megawatt, sono in esame progetti riguardanti la Puglia per ulteriori 827 megawatt così ripartiti a livello provinciale: Bari 15, Brindisi 511, Foggia 1.133, Taranto 63. In questi dati non sono compresi gli impianti sotto un megawatt per i quali sono competenti i Comuni con procedure semplificate, e le opere concesse (cavidotti, piste di servizio) sotto i 20 megawatt (senza trasferimento). La quasi totalità delle società proponenti sono srl con capitali sociali irrisori, con sedi nel Nord Italia e in molti casi è evidente il frazionamento artificioso dei progetti, riconducibili ad una medesima società pur se presentati da soggetti giuridici diversi. I dinieghi delle autorizzazioni sono molto spesso impugnati dinanzi alle sezioni del Tar pugliese e non sempre la protezione della natura e del paesaggio ha la meglio. Il silenzio di chi, a livello nazionale e regionale dovrebbe pianificare e dare indirizzi, è assordante.

L'analisi

Dal south working una spinta al futuro

di Enzo Lavarra

Fu nella primavera scorsa, nella prima ondata del Coronavirus, che intercettai la parola "south working". Dapprima dall'ambito delle relazioni private, quindi da riflessioni e ricerche che cominciarono a fiorire sui media e nelle librerie. Ora è un fenomeno. Timbrato dalla Treccani. È storia di ragazzi e ragazze che nel primo lockdown in tutta fretta hanno messo in valigia computer ed effetti personali e sono tornati al Sud. In direzione ostinata e contraria. Con l'autorizzazione delle loro aziende a svolgere qui il loro lavoro. In molti hanno cominciato a pensare che si può restare. Per periodi più o meno lunghi. Clima, dinamismo nuovo delle città, fruizione dei borghi storici e di spazi naturali, circuiti culturali, irrinunciabili legami familiari (con i nonni e le nonne ad accogliere entusiasti questa potenzialità) sollecitano una nuova generazione al lavoro da remoto. E a trasferire dunque sapere tecnologico, patrimonio relazionale, versatilità multilingue. In più di un caso a tuffarsi nell'impegno civile e nello spazio pubblico. Il rapporto annuale di Svimevi va dedicato un capitolo alla ricerca. Svimevi svolta solo in aziende oltre 1200 addetti i south workers sono 50mila). Nell'assunto che utilizzando le infrastrutture immateriali del digitale il Mezzogiorno può catapultarsi nel futuro. Non soltanto nel collegamento di questa nuova generazione con aziende localizzate in tante parti del globo, ma anche nella loro interazione con i distretti produttivi e le funzioni pubbliche territoriali. Nonostante la difficoltà della alfabetizzazione digitale per le generazioni precedenti a quelle del south working, questo è il mondo che dobbiamo vivere. Una chiave per superare la barriera anche mentale di tanti di noi? L'affermazione di Andrea Forni, autore di bus a Londra, al congresso del sindacato britannico: «Non possiamo "disinventare" la tecnologia». E dunque è il tempo di mettere a fuoco le possibilità reali di questa grande opportunità; soprattutto per creare accoglienti condizioni di contesto, oltre quelle naturali del Sud "delle cartoline illustrate". Giacché per queste persone - così mature e consapevoli - decidere di tornare a Londra, New York, Singapore, Milano e tornare a vivere qui (anche part time) non è sufficiente la padronanza di se nella quarta rivoluzione, tecnologica. Occorrono nuove forme legislative nella tutela dei diritti e condizioni minime di contesto a più livelli: vicinanza di aeroporti e alta velocità, banda larga, spazi di working. E qualità dei servizi. Trasporti multimodali e servizi culturali, asili nido, assistenza sanitaria territoriale, verde urbano, fruizione dei parchi periferici. Fra alcuni degli esposti anticipatori in Puglia è da segnalare quello di Palazzo Guerrieri a Brindisi allestito dal Comune come spazio gratuito di co-working: o l'esperienza del South working in barca a vela organizzata al porto di Brindisi. Si dice vello moltipolare. Nella cornice di una nuova legislazione del lavoro, come ha timidamente ma significativamente cominciato a fare la Unione Europea. Nella agenda della vicepresidente della Commissione, Margrethe Vestager, c'è infatti impegno a "monitorare le condizioni di lavoro per le piattaforme di co-working". Si dice vello collettiva. «Anche nel south working c'è la gerarchia e la subordinazione. E non solo per il lavoro dipendente contrattualizzato. Specialmente quello che interagisce "autonomamente" con le piattaforme e i big dati e nella gig economy (gig workers = lavoratori a chiamata, senza tutela). Nel nuovo mondo si annulla un'unità di tempo e uno spazio, si genera connessione permanente. Pensiamo solo a cosa vuol dire questo per la vita delle famiglie; e specialmente per le donne: sovraccario insostenibile a casa del lavoro di cura con quello della propria attività e professione. Sono i temi di oggi e di domani, ce ne dobbiamo far carico anche nella fiducia e affetto del south working. Agli inizi della prima rivoluzione industriale c'erano ritorni di lavoro massacranti e ambienti dannosi per la salute e la vita delle persone. La civiltà dell'uomo e lotte epocali hanno conquistato poi condizioni ben diverse. E la civiltà dell'uomo non deve finire né con l'intelligenza artificiale, né col coronavirus. Anzi sollecitata al salto, ne controlla un uso sulla macchina e nel suo rapporto conciliato con la natura.

(già europarlamentare Pd)